

L'eredità di Luzi, senatore di pace

Il poeta e lo scontro con la Storia

A dieci anni dalla scomparsa, fra letteratura e impegno civile



Convegno
a Firenze

Oggi a Palazzo Vecchio il convegno "Luzi tra colline di Toscana e memoria di Dante (nel 750esimo)"



di MARCO
MARCHI

DIECI anni fa nella sua casa di Bellariva a Firenze moriva Mario Luzi. Se ne andava con discrezione, secondo una morte comportata con lui in maniera gentile, definibile veramente come la «morte del giusto», la morte di un uomo buono. Aveva fatto in tempo, quella mattina del 28 febbraio 2005, ad accendere la radio che teneva vicino al letto, per entrare così, giorno dopo giorno com'era sua abitudine, in quella vicenda del mondo che tanto lo affascinava e tanto lo preoccupava. Entrarvi come uomo e come artista, secondo evoluzioni e movimenti interni rilevabili nella sua vasta carriera letteraria che già all'altezza del 1963, l'anno di *Nel magma*, avevano segnato per lui, il

L'UOMO PUBBLICO

Un interesse costante:
dal Vietnam al delitto Moro
fino al terrorismo internazionale

principe degli ermetici, una completa e responsabile accoglienza del modello dantesco.

Firenze, la sua città, lo aveva solennemente festeggiato qualche mese prima, il 20 ottobre, in occasione del novantesimo compleanno. Tutti ci eravamo stretti attorno ai suoi novant'anni meravigliosi, salutandolo uno splendido nuovo libro, *Dottrina dell'estremo principiante*, e, assieme, la sua nomina senatoriale: quasi un suggello all'impegno civile, umano e societario, che un vero poeta non

L'ULTIMO DISCORSO

La nazione si unisce e ascende a se stessa, la sanzione di quella ascesa è lo Stato, per il quale penso si debbano avere, data la nostra storia, speciali riguardi. Revolution e amelioration possono equamente curarlo, ma tradirlo e spregiarlo non dovrebbe essere consentito a nessuno".

(Dal discorso che avrebbe dovuto pronunciare al Senato nel 2005)



può non portare con sé e che nella poesia di Luzi si era fatto nel corso degli anni sempre più visibile.

LA SUA NOMINA a senatore era stata caldeggiata da molti, e non solo per gli indiscussi meriti letterari, ma anche per la sua figura di intellettuale di alto profilo morale aperto all'impegno civile. Luzi aveva preparato un discorso al Senato, che la morte gli impedì di pronunciare, e che però fu opportunamente reso noto. Consapevole di porsi sulla scia di precedenti illustri (da Manzoni a

Carducci, da Verga a Montale), Luzi rivendicava all'alto onore che gli era stato riservato con tale nomina una sua funzione rappresentativa in un duplice senso. Una presenza volta esibitamente a difendere «il settore della cultura, dell'arte, della loro storia, dei loro documenti e monumenti, della loro attualità»; e, insieme, una partecipazione responsabile di uomo «né di partito né di parte», ma «di pace», civilmente interessato a favorire e promuovere qualsiasi azione e comportamento ad essa indirizzati.

«Non devo dire molto di più su me stesso – aggiungeva Luzi senza cedere a infingimenti o trionfalismi, tra pessimismo e speranza – se non confermarmi nell'atavico sentimento comune a tutti gli uomini della mia generazione e delle antecedenti alla mia che l'Italia è un grande paese *in fieri*, come le sue cattedrali. Lo è secolarmente, non discende da una potestà di fatto come altre nazioni europee, viene da lontani movimenti susultori fino alla vulcanicità dell'Otto e del Novecento». Un poeta, anche in queste parole che coniugano signi-

ficativamente storia e natura, a difesa dell'umano e dei suoi più alti, qualificanti e collettivi valori.

E la poesia di Luzi fa magnificamente eco alle sue parole di uomo pubblico, volto sostanzialmente a far convergere anche in questa sede il suo interesse per la «sorte comune». Storia e memoria vengono infatti ad assumere nei versi di Mario Luzi significati di assoluto rilievo, mentre il tema civile del superamento dell'insensatezza di un «buio sangue» della violenza e della distruzione sfocia e si propaga nel più diffuso, ininterrotto afflato perfezionante dell'universo.

IN ENTRAMBI i casi, partecipando e ricordando, la lirica di Luzi «tende a»: canta, pur nel rigore dell'indagine, su accurate tonalità di esortazione invocante, spesso di fermo ammonimento e di richiamo, ma anche su registri di nitida contemplazione, di intatta e superiore fiducia in quel «magma» contraddittorio e pulsante in cui si incarnano i destini dell'uomo e del mondo. Una dizione sconfinata e profonda, dantesca, inclusiva, e in essa, ben riconoscibili, tanti tragici eventi: dalla Seconda Guerra mondiale e i suoi orrori alla Guerra del Golfo poi riaccesi, da Praga al Vietnam, dall'assassinio Moro alle stragi che hanno funestato la recente storia italiana, fino alle oltranzate cruenti e quasi inimmaginabili del terrorismo su scala mondiale.

Accadimenti con cui la poesia si incontra e si scontra, fornendo, proprio in questo suo umano non potersi sottrarre a responsabilità e nel contempo a un dono ricevuto e prezioso come la parola, un'ampliabile indicazione di valore etico: una testimonianza e un pegno memoriale che valgono, al di là qualsiasi nefando «scelus» perpetrato, una continuità.

IL 23 FEBBRAIO scorso ho ricevuto centinaia di auguri. Era il mio compleanno e, siccome non sono una signora, specifico serenamente che gli anni compiuti: sono 87. È stato un giorno tutto sommato malinconico perché ti obbliga a pensare a quella che burocraticamente si considera «l'aspettativa di vita». Però è anche un giorno felice perché ti accorgi che tanti ti vogliono bene al punto di essersi appuntati sulle loro agendine questa data e si ricordano di telefonarti o mandarti un messaggio. In quella realtà misteriosa, sfuggente che è la vita, c'è il punto fermo, tangibile, comprensibile che è l'amicizia.

Tanti mi chiamano maestro, qualcuno ha imparato – perché l'ho scritto tante volte – che preferirei: signor maestro. Come i milioni di signori maestri e signore maestre che hanno contribuito a fare l'Italia e gli italiani. Io mi illudo di aver almeno addestrato per gli scolari quei mostri che sono il congiuntivo e il pas-



IL CAFFÈ DI GOLDONI

QUANDO GOETHE INVENTÒ IL COMPLEANNO

di Luca Goldoni

sato remoto. (Ma provo ancora fitte al cuore quando seguo in tv gli esercizi verbali dei concorrenti all'«Eredità»: «Cantare? Che io canterebbe», «Giurare? Io giuretti». Spesso questi campioni sono laureati in scienza della comunicazione).

Porto i miei ottantasette con fortuna disinvoltura. L'unico momento di imbarazzo lo provo quando vado al mio istituto di previdenza per farmi rimborsare delle spese mediche. Le impiegate sono deliziosamente gentili, ma io immagino un'inconfessata domanda: «Ancora lei? Ancora qui?»

Un amico mi ha suggerito di tendere in una stanza di casa un cordone di velluto rosso, oltre il quale dovremmo sederci in poltrona mia mo-



glie ed io. Le scolaresche sarebbero accompagnate in visita guidata e l'insegnante dovrebbe spiegare: «Lo scrittore Goldoni è sposato da sessant'anni con la stessa moglie, signora Franca». Fra i regali che ho ricevuto c'è un libro «L'invenzione del compleanno». Lo storico Jean Claude Schmitt racconta che fino

all'Ottocento l'anniversario della nascita veniva beatamente ignorato. Per secoli di cristianesimo ai neonati si dava il nome del santo del giorno ed era questa la ricorrenza che andava festeggiata.

POCHI conoscevano il giorno esatto della loro nascita (l'anagrafe sarebbe arrivata con la rivoluzione francese.) e quei pochi si guardavano dal celebrarla: infatti era considerata un'eredità pagana, mentre il cristianesimo faceva coincidere la vera data di nascita con il battesimo. E quindi gloria all'onomastico. Fu Goethe che lanciò il compleanno elevando l'età a tema ricorrente dei suoi personaggi letterari. E non si fermò lì. Il 28 agosto del 1802 festeggiò i 52 anni ideando un rito

che i pappagalli di tutto il mondo avrebbero appassionatamente copiato: una torta con 52 candeline. Poi ci si mise la divina Marilyn che il 19 maggio 1962 sussurrò con voce vellutata al presidente Kennedy, per i suoi 45 anni, il leggendario «Happy birthday Mr. President» sulle note (tanto banali quanto già celeberrime) inventate dalle sorelle Patty e Mildred Hill, insegnanti di una scuola materna del Kentucky. Fra parentesi questo trascurabile ritornello che ha conquistato il pianeta frutta in diritti d'autore due milioni di dollari all'anno. Decisamente non è il genio il motore del mondo. Personalmente rimpiango il mondo ante Goethe, senza compleanni. Queste ricorrenze, invecchiando, diventano sempre più frequenti, come gli anni che volano. E mi ricordano i thriller con quegli strumenti elettronici su cui scorrono i numerini che precedono il gran botto. Meglio lasciar tutto nel vago. Di che classe sei? Classe di ferro.